



COLOMBETTI ELENA
Etica del perdono,
 Vita e Pensiero, Milano 2019,
 pp. 176, € 15,00.

La filosofia ha spesso considerato il problema del perdono come una questione confinante con la teologia e difficile da trattare. Nel panorama contemporaneo, la riflessione filosofica è chiamata, per motivi di fondazione e di autenticità, a un dialogo interdisciplinare con i diversi aspetti della ricerca della propria umanità. In quest'ottica il discorso religioso, che spesso ha contribuito al progresso e all'affinamento della domanda filosofica, può essere nuovamente e meglio accolto nelle asettiche, ma desuete categorie della filosofia pura. Infatti, la filosofia deve meglio rappresentare il disagio, l'inquietudine e le molte speranze dell'uomo concreto e dell'umanità contemporanea. Senza dubbio, la questione del perdono richiama alle più grandi tradizioni spirituali e religiose che hanno cercato di affrontare e approfondire le complesse domande sul valore del perdono. La questione ci interpella anche sulla possibilità del perdono dinanzi alle tragiche manifestazioni del male e del negativo nel mondo contemporaneo. La questione del perdono riguarda le questioni del riemergere del negativo in un'attualità che smentisce tante illusioni ideologiche, e si estende a uno studio critico della vasta trama di rapporti socio-umani spesso fragili e problematici. La questione del perdono tocca, allora, il difficile rapporto che, di fatto, ogni uomo ha con gli altri esseri umani in un percorso storico fatto anche di conflitti ritenuti da molti insanabili o inestinguibili. In positivo, il pensiero filosofico di oggi ha saputo meglio inquadrare le questioni del perdono, della memoria e del nostro rapporto col passato, della rinascita umana e del ritrovamento di sé.

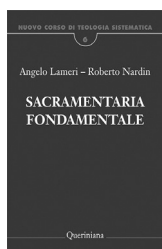
Molto spesso si è giustamente evidenziato come la questione del perdono rompa il determinismo di sempre nuove manifestazioni di odio, di esclusione socio-politica o di pregiudizio razzistico. Memoria, oblio e apertura al futuro divengono concetti strutturalmente interconnessi ai quali si è chiamati per dare non risposte astratte, ma testimonianze di vita. Il perdono non sarà il passivo oblio della propria condizione ferita. Proprio per la sua complessità, il concetto di perdono non va neanche facilmente identificato con quelli di sconto o di passiva dimenticanza da parte di una società sospesa tra angoscia e superficialità. Come ha sottolineato Ricoeur, la memoria non è

un semplice deposito di ricordi piú o meno stabili o piú o meno labili. La memoria è anche e soprattutto capacità di ricostruire il proprio passato. Un altro equivoco va sfatato: perdonare non significa venir meno alla lotta e alla protesta contro il male e l'ingiustizia che possono aver colpito non solo noi stessi, ma avere arrecato sofferenze a molti innocenti. Uno dei problemi che ci si può porre è se il male compiuto, i cui effetti non sempre possono essere del tutto modificati, debba congelarci in una situazione spirituale e morale di condanna e di acceso risentimento.

Non è il risentimento quello che il male aveva inteso generare in noi? Colui che è stato colpito dal male è stato spesso risparmiato perché fosse la memoria sofferente delle ingiustizie compiute. Un'azione passata, che spesso si considera come conseguenza di un atto libero, non può essere cambiata, ma ci si può chiedere se essa rimanga solo una parte necessaria e fatale nel racconto del passato. Ci si può domandare se, in tutto ciò, non vi sia una sfida precipua per il nostro tempo, che dimentica e non sa facilmente perdonare. Orbene, proprio la gravità del male compiuto può divenire la base del perdono e la misura preziosa di questa forma talora eroica del recupero della propria umanità. Si deve anche tenere conto di un'altra terribile sofferenza: troppo spesso si è condotti dal rancore e dal risentimento a sostenere parte del peso di una colpa che non passa mai. È allora possibile e auspicabile ipotizzare un percorso diverso, piú difficile e tuttavia piú ricco: è quello di chi fa suo l'impegno perché il male compiuto non si ripeta. Si lotta per superare quello che è stato compiuto e che si è anche ingiustamente sofferto. Alcune esperienze di vita sono la testimonianza che il male ricevuto non è riuscito a distruggere in noi la possibilità di trovare e di recuperare un senso del nostro essere-al-mondo. Nella parola perdono si condensa questa testimonianza così umana e decisiva che non si può dire e non si può accompagnare se non con parole discrete e pazienti. Il termine perdono sta a significare che vi è un percorso che comunque porta alla rinascita e a una nuova luce. Perdonare non è negare sé stessi e cadere nell'abiezione, ma vuol dire o quanto meno suggerire che il male potrebbe non avere l'ultima parola. Perciò, il perdono non è un semplice superare il negativo, ma indica un risanamento della nostra relazione al mondo e del rapporto con gli altri uomini. Senza dubbio, parlare del passato non vuol dire discutere di quello che non esiste piú. Il passato ha un grande peso su di noi, ma tale peso non dovrebbe essere preponderante. In molti casi, sperimentiamo il rischio che la vendetta sia presentata come bilanciamento e ristabilimento dell'equilibrio turbato. Le cose non stanno così e molti devono sperimentare di essere caduti in un nuovo inganno. La tematica fa riflettere, perché il diritto non

può permettere l'impunità della colpa, ma deve sottrarsi alla reiterazione della violenza (p. 67). Nella vita morale e nello studio delle grandi questioni politiche, giuridiche e sociali, la negazione del negativo e della violenza potrebbe comportare un'intensificazione del negativo e del male. Il fallimento umano non sta solo alle nostre spalle e non è conseguibile solamente attraverso soluzioni tecniche ed economiche. Come si vede, la questione si svela generale e risulta molto complessa e articolata. Proprio per questo, si potrebbero rileggere tante pagine di filosofi contemporanei sul risentimento come espressione di debolezza. In tale prospettiva si comprende perché il grande fenomenologo Max Scheler sostenga che il risentimento è pur sempre il risultato di una fuga. Vi è una tendenza nella riflessione filosofica che tiene a ricordare come chi è forte non provi odio per il nemico, ma abbia addirittura il vero amore per lui. In tale prospettiva gli uomini che hanno riguadagnato uno sguardo aperto sul mondo non covano alcun distruttivo sentimento di vendetta o affetti che deprimono la dignità umana.

Francesco De Carolis



LAMERI ANGELO-NARDIN ROBERTO
Sacramentaria fondamentale
 (Nuovo corso di teologia sistematica, 6),
 Queriniana, Brescia 2020, pp. 442, € 30,00.

L'obiettivo del volume è dichiarato fin dall'inizio. Esso si pone come un servizio agli studenti del ciclo istituzionale di teologia per cogliere le coordinate fondamentali della dottrina cattolica sul sacramento ed elaborare uno sguardo "intelligente" all'esperienza cristiana originata e nutrita dai sacramenti. La preoccupazione didattica degli A. si coglie, oltre che in un linguaggio e in un'impostazione facilmente accessibili, anche in alcuni elementi di sintesi al termine di ogni capitolo che aiutano a cogliere gli aspetti fondamentali e dischiudono prospettive di approfondimento.

La struttura del libro è così articolata: prima parte (*Alcune questioni preliminari e metodologiche*, di R. Nardin), seconda parte (*La comprensione del sacramento nel percorso storico*, di A. Lameri), terza parte (*Momento sistematico*, di A. Lameri), appendice (*I sacramentali*, di A. Lameri).

La prima parte funge da rigorosa introduzione alla problematica dei sacramenti offrendo il quadro culturale nel quale la prassi e la riflessione